IL PICCOLO

Anno **106** / *numero* **30** / *L.* **800** — *Giornale di* **Trieste** *del lunedì* — *Lunedì* **3** *agosto 1987*

GOLFO / LAMPI DI GUERRA

Mecca, più di 400 morti
Teheran: ora colpiremo

GEDDA — Molto più pesante del previsto il bilancio degli incidenti scoppiati venerdì pomeriggio alla Mecca tra pellegrini iraniani e polizia saudita. Una dichiarazione ufficiale, diffusa dalla televisione, parla di 402 morti (di cui 85 sauditi, 275 iraniani e 42 di altre nazionalità) e di 649 feriti.

La stessa televisione ha diffuso il primo filmato (15 minuti di trasmissione) sugli incidenti. Le immagini hanno mostrato decine di migliaia di iraniani che manifestavano, innalzando ritratti dell'ayatollah Khomeini e del suo successore designato Montazeri, nonché striscioni con slogan quali «Dio è con voi, Imam Khomeini» e «Allah Akbar» (Dio è il più grande).

Su uno striscione si leggeva: «La vittoria è fatta da ondate di martiri». I dimostranti scandivano slogan del tipo «né Est né Ovest, Islam, Islam», e di condanna contro la presenza israeliana nel Libano meridionale e contro quella sovietica in Afghanistan.

I primi scontri si sono avuti quando i pellegrini hanno caricato con pietre e bastoni i cordoni di agenti sauditi in tenuta antisommossa. I poliziotti hanno fatto uso di bombe lacrimogene mentre i manifestanti attaccavano anche con coltelli. Il filmato ha mostrato gli iraniani che davano fuoco alle auto della polizia e ad altri veicoli mentre numerosi altri lanciavano pietre contro gli agenti.

Quando la polizia è riuscita a contrattaccare, i dimostranti si sono ritirati in modo caotico calpestando decine di persone, tra cui molte donne e anziani. Il commentatore televisivo ha sottolineato che «né le forze dell'ordine né i cittadini sauditi hanno fatto uso di armi da fuoco durante gli incidenti».

Questa versione contrasta totalmente con quanto affermato dall'agenzia iraniana Irna che afferma che contro la folla la polizia saudita ha sparato con fucili automatici. La tensione fra i due paesi è ulteriormente acuita dal rifiuto delle autorità saudite di ricevere la commissione iraniana giunta a Gedda per svolgere un'inchiesta sugli incidenti. La commissione è subito rientrata a Teheran.

Un portavoce ufficiale del governo di Riad ha dichiarato che le autorità saudite avevano accolto la delegazione nella speranza che questa venisse a «presentare le scuse» per le violente dimostrazioni inscenate dai pellegrini iraniani alla Mecca e per l'occupazione dell'ambasciata saudita a Teheran. Invece si è rivelato che lo scopo della visita era di investigare su vicende attinenti alla sicurezza.

Comunque Teheran alza il tono delle sue minacce e delle sue proteste. Ieri nella capitale iraniana un milione di persone sono scese in piazza. A esse ha parlato il presidente del parlamento Rafsanjani, il quale ha esordito annunciando che i «martiri iraniani saranno vendicati sradicando i governanti sauditi dalla regione».

Rafsanjani ha ribadito le accuse agli Stati Uniti di essere stati all'origine degli incidenti scoppiati venerdì alla Mecca. «Gli americani — ha detto il presidente del parlamento iraniano — hanno provocato la strage per distrarre l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale dalle sconfitte che hanno subito per mano nostra nel Golfo e dalla loro impotenza nello scortare le navi del Kuwait».

Rafsanjani ha, d'altra parte, confermato che le autorità saudite hanno respinto la commissione d'inchiesta inviata dal governo di Teheran «e ciò — ha aggiunto — dimostra fino a che punto i sauditi siano spudorati». «Vogliamo vedere — ha detto ancora Rafsanjani — cosa faranno l'Onu, gli organismi per la difesa dei diritti dell'uomo e la conferenza islamica».

«Come soldati di Dio — ha concluso il presidente del Parlamento iraniano — abbiamo il dovere di vendicare il sangue dei nostri pellegrini, uccisi su ordine degli americani e per mano dei sauditi».

GOLFO / ITALIA INCERTA

La crisi all'attenzione di Cossiga

Il Capo dello Stato ha avuto ieri continue informazioni



Riunione straordinaria del governo iraniano dopo il massacro alla Mecca: da sinistra il primo ministro Hussein Musavi, il portavoce Hashemi Rafsanjani e il presidente Ali Khamenei. (Telefoto Ap)

Servizio di
Ettore Sanzò

ROMA — Ore 18, domenica: un ufficiale dei corazzieri sfreccia in auto a tutta velocità fuori del Quirinale e fila verso l'abitazione privata di Cossiga, al quartiere Prati. E' un segno che la questione del Golfo Persico, dopo il massacro della Mecca, si fa drammatica, al punto da dover informare il Capo dello Stato. Infatti l'ufficiale dei corazzieri porta a Cossiga un plico contenente tutte le informazioni disponibili fino a quel momento sull'aggravamento della tensione in quella tormentata zona, e sulle iniziative dei vari Paesi, tra cui l'Italia, in merito all'emergenza nel Golfo.

Cossiga, che ieri ha trascorso tutta la giornata a casa, ha voluto essere informato ora per ora. Un'altra corsa dal Quirinale al quartiere Prati si è svolta verso le 19. E un'altra verso le ore 20. Le notizie si sono susseguite tutto il giorno, senza sosta.

Ai nostri fini sono importanti i due diversi atteggiamenti di due Paesi a noi alleati e vicini, la Germania e la Francia. Il governo tedesco insiste per l'applicazione della tregua imposta dall'Onu a Iraq e Iran (ma finora senza risultato). Quello francese si dichiara pronto, al contrario, ad aprire il fuoco se sarà necessario per difendere i propri interessi e la propria flotta nel Golfo.

Dopo i fatti della Mecca è probabile che nelle prossime ore il governo italiano dovrà tornare a occuparsi dell'emergenza in quell'area. Ieri il ministro degli esteri Andreotti ne ha parlato con gli ambasciatori dell'Arabia Saudita, Al Torki, e dell'Iran, Raiepour, che gli hanno fornito nuove informazioni sulla cronaca della tragedia della Mecca. Andreotti ha espresso a entrambi il proprio dolore per l'assurdità di quanto è accaduto, in una occasione che dovrebbe al contrario favorire la pace, mentre più di un milione di fedeli convergono da tanti paesi islamici verso i luoghi sacri.

Ma occorre dire che il comunicato emesso dalla Farnesina al termine dei due incontri lascia parecchio parplessi per il tono che non sembra adatto, se riferito alla strage avvenuta intorno alla moschea più sacra di tutte. Infatti l'inizio del tragico episodio viene definito «un trambusto», sia pure per rammaricarsi che abbia provocato quattrocento morti. C'è da ritenere che si sia trattato di un equivoco lessicale dovuto al caldo.

Quanto alla posizione dell'Italia, essa resta per il momento quella dei giorni scorsi: contiamo sulla forza persuasiva dell'Onu. E speriamo che, mentre il pellegrinaggio continua, «il senso di responsabilità e lo spirito religioso di tutti giovino a evitare ogni altra complicazione».

Tra oggi e domani, mentre si svolge alla Camera il dibattito sulla fiducia al governo Goria (il Senato l'ha già concessa sabato) si saprà qualcosa di più sulle eventuali iniziative italiane. E' certo che il presidente del Consiglio riceverà molte richieste di chiarimenti dagli oratori di tutti i partiti. Su quello che occorre fare c'è diversità di pareri tra gli alleati di governo. La Dc ritiene che sia consigliabile un atteggiamento cauto. E la pensa così anche il Pci (d'altra parte a Mosca hanno plaudito alla decisione italiana di non intervento). Diversamente, socialisti e laici ritengono che qualcosa occorra fare per salvaguardare la rotta del petrolio. Quanto tale difformità di pareri sia profonda si potrà verificare durante il dibattito che comincia oggi.

GOLFO

Struzzi europei

Commento di
Mario Nordio

Paventato da tempo, l'attacco frontale dell'Iran khomeinista contro il regno saudita, pilastro della stabilità di tutta la regione medio-orientale, si verifica, con un bagno di sangue, proprio nel momento in cui i principali alleati degli Stati Uniti si sottraggono all'invito di Washington per un'azione comune a garanzia della libera navigazione e della continuità delle forniture.

Non a caso, il regime degli ayatollah sceglie, nell'ambito di un'ininterrotta opera di destabilizzazione, strumenti d'intervento palese, ma non tali da superare la soglia della conflagrazione bellica vera e propria: dallo spargimento di mine (in alternativa ad aperte aggressioni aeronavali) all'invio di «pellegrini»-commandos per scuotere le fondamenta della vulnerabile monarchia di Riad. Sono elementi utili a fornire alibi agli occidentali desiderosi di mantenere una linea di comodo disimpegno di fronte a una politica americana che, pur tra innegabili contraddizioni, ha dimostrato di saper quanto meno percepire con precisione la reale minaccia.

E Mosca è pronta, in singolare coincidenza con la rabbiosa propaganda iraniana, a registrare con compiacimento la decisione italiana di rifiutare un contributo alla bonifica delle acque.

I termini della sfida non potrebbero essere più chiari. La sabbia del deserto arabo è ormai troppo rovente perché gli struzzi europei possano nascondervi il capo.



Tyson re dei massimi

Mike Tyson è dall'altra notte l'unico e incontrastato re dei massimi. Al titolo di campione del mondo della Wba e del World Boxing Council, ha aggiunto la corona della International Boxing Federation, strappandola al gigantesco Tony Tucker, anche se con più difficoltà di quanto era previsto (vittoria soltanto ai punti in 12 riprese). Nella foto, Mike Tyson si esibisce «incoronato» dopo l'incontro con Tucker a Las Vegas.

Servizio a pagina **I**

FIDUCIA

Camera

PAGINA 2

Dopo il «sì» al Senato, tocca alla Camera esprimere o no la fiducia al governo Goria. Il dibattito comincia oggi per concludersi mercoledì sera, o al massimo giovedì. Rispetto al Senato, ci saranno delle novità. La prima è l'attesa per l'atteggiamento dell'Italia in merito alla guerra del Golfo. I partiti sono divisi. La seconda le puntualizzazioni che Goria fornirà sulla natura stessa della maggioranza che sostiene il suo governo.

CHIRAC

Monito

PAGINA 4

Ancora più acuta la tensione tra Francia e Iran. Ieri il primo ministro Chirac ha affermato che il gruppo navale di cui fa parte la portaerei Clemenceau ha essenzialmente un compito di dissuasione, ovvero di proteggere il traffico mercantile francese, ma che non esiterà a rispondere al fuoco se sarà attaccato. A proposito degli ostaggi francesi a Beirut il primo ministro Chirac ha detto che Parigi non intende cedere al ricatto iraniano.

ORMAI AGLI SGOCCIOLI IL MOVIMENTO DEL GRANDE ESODO ESTIVO

Il «grande week end» è passato

Servizio di
Fabio Negro

ROMA — Il grande esodo si sta spegnendo: il traffico convulso sulle autostrade — ma quest'anno probabilmente la situazione è stata migliore che nel passato — incomincia ad affievolirsi. Anche se la giornata di ieri è fra quelle che la Società autostrade ha classificato fra quelle da seguire con grande attenzione: poi i tecnici delle sale operative potranno rilassarsi un po'; ma non per molto, perché fra poco più di dieci giorni con il Ferragosto inizierà un altro week end di fuoco.

E week end è la parova chiave: già ieri la siutazione sulle strade e sulle autostrade italiane aveva assunto un ritmo da fine settimana. Alleggeritorsi il traffico sulle arterie di grande comunicazione, gli ingorghi e le code si erano moltiplicati sulle vie veloci che dalle grandi città portano alle più vicine località di villeggiatura.

La coda di automobili era massiccia sulla Milano-Laghi, gli ingorghi si ripetevano con frequenza esasperante sulla cosiddetta «Autostrada dei fiori», quella che da Torino porta alla riviera ligure, e bastano queste due notazioni fatte dalla sala operativa della Società autostrade a dimostrare come in questi giorni di fine settimana il traffico a corto raggio abbia ripreso il sopravvento su quello del grande esodo verso le vacanze di agosto.

Nel Friuli-Venezia Giulia, si è esaurito già nella mattinata il primo esodo di agosto verso le località turistiche montane e balneari: in una giornata dal tempo incerto, infatti, il flusso di automobili lungo strade e autostrade della regione è stato soltanto di poco superiore a quello delle altre domeniche festive. Non si sono registrati, per tutta la giornata, incolonnamenti di auto ai caselli autostradali, né incidenti con conseguenze per le persone. Intenso è rimasto, invece, il traffico verso le località balneari dell'Istria, con incolonnamenti ai valichi confinari italo-jugoslavi, in provincia di Trieste.

Intanto, come era già previsto dagli strateghi di questo esodo estivo, il nodo cruciale del traffico si è spostato dal Nord verso il Centro-Sud: svuotate ormai le grandi fabbriche nel triangolo industriale e avviatosi il loro personale verso le vacanze, liberatisi i caselli e i tratti autostradali più vicini a Milano e Torino, con le eccezioni ben precise che abbiamo segnalato, l'acme del traffico si è progressivamente spostato verso il Meridione.

«Perché il problema — spiegano nella centrale operativa della Società autostrade, alla periferia di Roma — è sempre quello della chiusura contemporanea delle grandi aziende del triangolo industriale: sono le grandi città del Nord che per esigenze di produzione scaricano quasi contemporaneamente una grande ondata di traffico sulle strade italiane. La burocrazia romana ha anch'essa la sua parte, ma è una parte minore».

E dal triangolo industriale del Nord ci si muove soprattutto verso l'estremo Sud della penisola. Perché quelle sono le regioni di origine di molti lavoratori emigrati, Il continua a vivere una parte delle famiglie.

L'esodo non ha ancora coinvolto i protagonisti della vita politica: se l'ex presidente della Repubblica Sandro Pertini, ormai fuori dalla bagarre, già nella tarda serata di sabato è arrivato nella sua amata Val Gardena dove passerà un mese ospite del Centro di addestramento dei carabinieri di Vallunga, il Presidente Cossiga è invece nella sua casa romana del quartiere Prati e il neopresidente del Consiglio Giovanni Goria, anche se non è stato rintracciabile, a Palazzo Chigi, comunque non ha lasciato Roma.

L'ultimo problema riguarda i traghetti: quest'anno, a differenza di quanto succede normalmente, non ci sono state scene drammatiche all'imbarco: probabilmente, a furia di sbatterci il naso, gli italiani hanno imparato la virtù della prenotazione, ma i più pessimisti delle compagnie di navigazione fanno notare che in genere le grandi e drammatiche scene, con macchine arroventate sotto il sole bruciante, bambini piangenti e caccia disperata alle ultime bottiglie di bibite fresche, avviene, più che alla partenza, al ritorno delle vacanze.

SCIOPERI

Difficoltà a Fiumicino

Ore di ritardo causate dalle dogane

ROMA — Continua a provocare forti disagi ai passeggeri e molti ritardi agli aerei in partenza l'agitazione in corso all'aeroporto di Fiumicino da parte dei funzionari della dogana. I doganieri, che protestano per l'estensione ai militari della guardia di finanza dei poteri di controllo sulle persone riservati dalla legge esclusivamente ai funzionari civili della dogana, applicano rigorosamente le leggi e le disposizioni vigenti ritardando di conseguenza i rifornimenti di carburante agli aeromobili e i controlli sulle merci.

Numerosissimi sono i voli ritardati. Circa una quarantina solo quelli internazionali e intercontinentali da ieri mattina fino al pomeriggio di ieri, con ritardi in media di 60 minuti e con una punta massima di circa tre ore. Alcuni aerei infine sono costretti a scali tecnici intermedi lungo la rotta in programma dopo la partenza dal «Leonardo da Vinci» per effettuare rifornimenti di carburante in altri aeroporti.

Sempre all'aeroscalo romano è stato proclamato ieri, dopo l'astensione dal lavoro di venerdì, un nuovo sciopero, dalle 23.30 di sabato fino alle 24 di ieri, dei dipendenti della società «Aeroporti di Roma» aderenti al sindacato autonomo Sanga.

SI UCCIDONO CINQUE DONNE IN URSS

Mi dò fuoco ma non mi sposo

Commento di
Itti Drioli

Succede, alle soglie del Duemila, nel Turkmenistan, che cinque persone con il neo di appartenere al sesso femminile, preferiscano scomparire dalla faccia della terra piuttosto che essere trattate come merce. Si rifiutano di essere comprate, di sposare gli uomini ai quali le famiglie le avevano vendute. E per dire di no a una consuetudine selvaggia scelgono un modo di morire che ricorda altre barbarie: il rogo, su cui un tempo si sacrificavano le streghe.

Nel Turkmenistan, remota repubblica dell'Asia centrale, le tradizioni hanno radici salde. Come il «Kalym», per cui una figlia viene data in moglie a chi è disposto a pagarla grosse somme di denaro. Un padre di prole numerosa è riuscito a ricavare da una delle sue dodici «creature» più di venti milioni di lire. Un gruzzolo di rispetto in una regione arretrata, di economia rurale e analfabetismo dominante. Scrivendo a «Trud», il giornale dei sindacati che a più riprese ha denunciato questa tratta delle spose, il neocapitalista Amanhuammed così giustifica il commercio che gli ha reso i milioncini: «Io, le mie figliole, le ho nutrite, vestite ed educate, chi mi ridarà il denaro speso?».

Se lo dice un figlio di Maometto... Perché il Turkmenistan, superfluo ricordarlo, è terra di religione musulmana. Come il Pakistan. E certamente le cinque povere donne non erano «upper class», non appartenevano all'oligarchia «laica» e illuminata della loro compagna di fede, Benazir Bhutto. In questo caso si sarebbero mosse in modo diverso. Come ha fatto, appunto la bella Benazir.

Mentre nel Turkmenistan le sue coetanee si davano fuoco, a Londra la figlia colta e impegnata di Zulfikar Ali Bhutto dava notizia del suo matrimonio, con un ricco imprenditore: scelto dai suoi familiari per ragioni politiche.

Benazir è la futura Cory Aquino del Pakistan. Raccoglie l'eredità politica del padre, impiccato nel '79. Se fosse vivo non avrebbe bisogno di porsi la domanda di Amanmuhammed: «Io l'ho nutrita, vestita ed educata, chi mi ridarà il denaro speso?». L'elegante Benazir gli ha già dato risposta.

RINASCITA

Valtellina

PAGINA 2

La Valtellina dopo la tragedia dell'alluvione e quella più recente della frana si mobilita per poter tornare a vivere. Si pensa a ricostruire la zona industriale a Fusine, si pensa ai danni all'agricoltura, alle case, alle strade, alle opere pubbliche; prima di ripristinare però si attendono precise garanzie da parte dei tecnici. A Bormio intanto sono state ricordate le 28 vittime della frana che ha spazzato via Sant'Antonio Morignone.

IN AUTOSTRADA

Contromano

PAGINA 5

Disavventura, tutto sommato, a lieto fine quella dell'altra notte per il triestino Fulvio Collarini. Imboccata l'autostrada contromano, ha percorso un buon tratto prima di cozzare violentemente contro una macchina in fase di sorpasso. Incredibilmente, danni solo alle macchine e passeggeri illesi. Come ha fatto Collarini a entrare in autostrada contromano? E' un mistero. Il casello «incriminato» sarebbe quello di Gonars.

FIDUCIA ALLA CAMERA

I partiti attendono Goria sul Golfo

Servizio di
Ettore Sanzò

ROMA — Fiducia al governo Goria: atto secondo. Tocca stavolta alla Camera dire «sì» (il Senato l'ha già detto sabato). Il dibattito a Montecitorio comincia oggi per concludersi mercoledì sera, o al massimo giovedì mattina. Se le comunicazioni del governo sono le stesse già fatte al Senato, ci sono però vari motivi di interesse aggiuntivi, e qualche novità. Intanto c'è attesa per le comunicazioni che Goria potrà fare in materia di Golfo Persico.

Sull'atteggiamento italiano in merito all'emergenza islamica i cinque partiti della coalizione sono divisi. Dopo il rifiuto di un intervento dei nostri cacciamine, restano diversità di pareri nella coalizione. Mentre la Dc e Andreotti pensano che occorre premere sull'Onu perché imponga una tregua a Iran e Iraq, gli altri partiti della maggioranza pongono il problema della sicurezza dei nostri rifornimenti petroliferi. In particolare il Pri ritiene che il rifiuto pronunciato oggi per respingere la richiesta d'aiuto americana possa diventare impossibile domani. Sono argomenti che verranno affrontati durante il dibattito.

C'è poi l'attesa per le puntualizzazione che Goria potrà fornire sulla natura stessa della maggioranza che sostiene il suo governo. L'intenzione del presidente del Consiglio, già manifestata a conclusione del dibattito svoltosi al Senato, è di insistere sul carattere politico della maggioranza di governo: «La maggioranza c'è — ha detto — ed è ben definita». Suo obiettivo politico primario è la reale ricomposizione del pentapartito. Linea che costituisce, evidentemente, la base del dibattito che inizia oggi a Montecitorio. Sarà interessante sapere come risponde il Psi, il quale insiste sul carattere puramente programmatico del governo, e continua a criticare l'esclusione dei radicali sia dal governo sia dalle commissioni parlamentari.

Tutto lascia ritenere che anche alla Camera si riproporrà la diversità di pareri, a proposito del carattere della maggioranza, tra la Dc e i suoi compagni di lavoro laici. Nei giorni scorsi sia il capogruppo dei deputati, Martinazzoli, sia quello dei senatori, Mancino, hanno rilanciato la linea del «dinamismo» democristiano, secondo la quale dalla maggioranza programmatica occorre giungere in tempi brevi alla maggioranza politica. Risultato — dice Mancino — che sarà difficile «se da oggi a Natale il governo viene indebolito».

Fin troppo chiaro il riferimento al pericolo che il voto segreto possa fare brutte sorprese quando si tratterà di affrontare importanti questioni sulle quali (come la famiglia) la Dc si sente particolarmente impegnata. La Dc ammonisce quindi i partner eventualmente poco convinti, a non tentare tranelli.

La necessità di evitare l'isolamento resta lo scopo della nuova linea d'azione democristiana. Un rischio che lo stesso Martinazzoli giudica esistente, ma non destinato a realizzarsi: «La mia opinione è che la Dc è un partito popolare, o non lo è». Quanto al Psi, il capogruppo dei deputati democristiani, ritiene che «vi siano dei rischi nella condizione socialista: i rischi dell'impazienza, e i rischi della cultura radicale».

NUOVE TASSE

Sulla salute non si può Allora fumo e benzina

Goria e Gava alle prese con le future entrate: evasori imprendibili, si ritorna alle solite

Servizio di
Nuccio Natoli

ROMA — Il neoministro delle finanze, Antonio Gava, come lui stesso ha annunciato, sta studiando il funzionamento del nostro sistema fiscale. Il neopresidente del consiglio, Giovanni Goria, dopo essere stato per anni il ministro della spesa, (spesso in polemica con quello delle finanze) ora può esprimere pensieri decisivi anche sulle entrate. Entrambi devono risolvere a breve scadenza (al massimo entro i primi giorni di ottobre) un problema molto complesso: come fare a ridurre «da subito» la tassa sulla salute per i lavoratori autonomi (ossia minori entrate tra i 1.500 e i duemila miliardi di lire), e come cancellare del tutto e per tutti a partire dal prossimo anno, il contributo per la sanità (circa ventimila miliardi) mettendolo a carico delle casse dello Stato, e questo senza aumentare il deficit (quindi la differenza tra entrate e uscite) statale?

La soluzione ci sarebbe: fare pagare le tasse agli evasori. Sarebbe semplice. Ma sia Gava, sia Goria sanno (e comunque è stato spiegato con dovizia di particolari nel Libro Bianco dell'ex ministro delle finanze Guarino) che la nostra amministrazione fiscale è in un tale stato di inefficienza che tutto gli si può chiedere, meno che di mettersi a funzionare.

A questo punto, visto che l'idea di favorire subito i lavoratori autonomi e di rimandare all'88 l'eliminazione per tutti sta già provocando polemiche (in particolare la reazione dei sindacati) non è percorribile neppure la strada di una nuova tassa. Non resta quindi che accelerare un processo di cui Goria parla da tempo: spostare parte dell'imposizione diretta (Irpef, Ilor, Irpeg, eccetera) su quella indiretta (Iva, imposte su benzina, gasolio, tabacco eccetera).

Questa idea è nata, almeno in Italia, come proposta per correggere l'ingiustizia creatasi a danno dei lavoratori dipendenti di fronte al fenomeno dell'evasione.

Ora la manovra potrebbe essere anticipata proprio per trovare, nel modo più indolore, quei circa duemila miliardi necessari a «ridurre da subito» la tassa sulla salute per i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.

Da quello che risulta alcuni uffici della Ragioneria generale dello Stato hanno preparato una serie di simulazioni per vedere che cosa può accadere con il ritocco delle aliquote Iva e delle imposte su benzina, gasolio per autotrazione e tabacchi. Fatti i conti, con un centinaio di lire in più su quei tre prodotti (per la benzina già ora lo Stato succhia più di mille lire su ogni litro venduto alle pompe) potrebbe essere coperto il buco che si aprirebbe riducendo dal 7,5% al 3,5-4% la tassa sulla salute per i lavoratori autonomi.

A favore di questa manovra gioca il fatto che per più di un anno e mezzo il prezzo della benzina è rimasto fermo e, quindi, gli italiani, in fondo, un rincaro se lo aspettano.

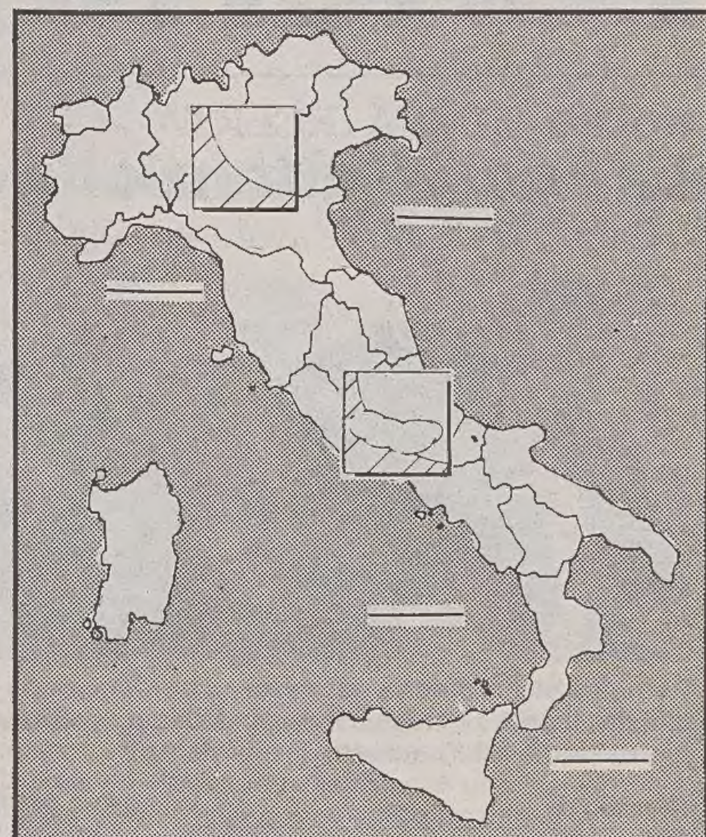
Il problema vero si porrà per l'88, quando la cifra da trovare oscillerà intorno ai 20 mila miliardi di lire. Allora con la benzina si potrà andare poco lontano. A quel punto, probabilmente, tornerà d'attualtià (e dovremmo trovarlo nella prossima legge finanziaria) un altro pensiero di Goria:

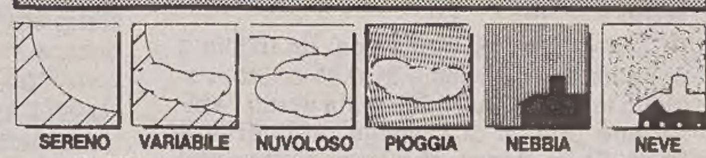
«Deve restare invariata la pressione fiscale statale, ma deve essere conferita autonomia impositiva agli enti locali».

Tradotto in termini pratici tutto ciò potrebbe significare che i comuni potrebbero essere autorizzati a imporre tributi locali con cui fronteggiare la gestione degli ospedali. Se non tutto, almeno in massima parte. L'eventuale fetta che dovesse mancare potrebbe essere pareggiata con una manovra sulle aliquote Iva.

IL TEMPO







Situazione: sul Mediterraneo centrale pressione alta livellata con deboli infiltrazioni di aria umida instabile sull'arco alpino e sulle regioni Nord-orientali.

Tempo previsto: su tutte le regioni generalmente sereno o poco nuvoloso ma con tendenza ad aumento della nuvolosità sulle regioni settentrionali. Foschie notturne sulle zone pianeggianti del Centro-Nord.

Temperatura: in lieve aumento.

Venti: deboli settentrionali tendenti a divenire occidentali.

Mari: quasi calmi o poco mossi.

Temperature minime e massime registrate ieri: Trieste 20, 28; Bolzano 15, 28; Verona 16, 29; Venezia 17, 28; Milano Linate 17, 31; Torino 15, 31; Mondovì 19, 28; Cuneo 16, 27; Genova Sestri 21, 26; Bologna 20, 33; Imperia 22, 26; Firenze 21, 32; Pisa 17, 29; Falconara 17, 30; Perugia 17, 28; Pescara 17, 30; L'Aquila 13, 29; Roma Urbe 17, 31; Roma Fiumicino 16, 27; Campobasso 17, 27; Bari 17, 28; Napoli 19, 29; Potenza 16, 24; Santa Maria di Leuca 21, 27; Reggio Calabria 23, 30; Messina 23, 30; Palermo 23, 28; Catania 19, 32; Alghero 19, 25; Cagliari 18, 30.

Temperature minime e massime nel mondo: Amsterdam 12, 17; Atene 20, 39; Belgrado 12, 23; Berlino 11, 19; Bruxelles 12, 18; Budapest 15, 23; Copenaghen 12, 17; Ginevra 12, 21; Lisbona 25, 37; Londra 14, 21; Los Angeles 19, 34; Madrid 15, 31; Mosca 14, 24; Nuova Delhi 33, 41; New York 18, 28; Oslo 12, 15; Parigi 15, 19; Pechino 21, 30; San Francisco 14, 31; Stoccolma 13, 16; Sydney 18, 19; Tokio 21, 24; Vienna 14, 22; Varsavia 11, 20.

IN CONSIGLIO COMUNALE

Bologna, si dimette Bonvi «Siete troppo imbecilli»

Servizio di
Mauro Bassini

BOLOGNA — «Signor sindaco, non intendo offendere nessuno, ma non sono mai stato tanto tempo in mezzo a una congrega di imbecilli come stasera. Perciò mi dimetto». Per dire addio al Consiglio comunale in cui siede da due anni, il consigliere comunale comunista Bonvicini Franco, in arte Bonvi, ha scelto un modo tutto suo, gelando un po' tutti.

A cominciare dal sindaco Imbeni, che non ha potuto far altro che prendere nota e dichiarare chiusi i lavori. Erano da poco passate le sei del mattino, e il Consiglio era riunito da più di dodici ore per votare una valanga di pratiche.

Un'oretta prima, l'autore delle Sturmtruppen, di Nick Carter e di altre strip di successo internazionale se n'era andato un attimo a casa, s'era sbarbato con cura, s'era cambiato la camicia di jeans con un impeccabile completo scuro, s'era annodato una cravatta in tinta e aveva risalito lo scalone del palazzo comunale. Quando ha chiesto la parola, nessuno sospettava che l'attimo fosse, almeno per «il Bonvi» solenne.

A quelle dimissioni, il consigliere Bonvicini Franco pensava da tempo. Vista da vicino, la politica non gli è piaciuta. E ancora meno è piaciuto lui, il Bonvi, ai politici. «Il solito Bonvi, la solita macchietta», ridacchiano poco divertiti i suoi compagni di banco, non solo democristiani, un po' seccati. Ridono ancor meno gli altri 28 eletti del Pci, che da due anni coabitano col «consigliere anomalo» Bonvicini Franco, il «post goliardo», l'imprevedibile, il non omologabile, la variabile impazzita, il nome famoso infilato in lista quasi per scherzo ed eletto quasi per errore, con 767 preferenze che fecero immediatamente rabbrividire la Federazione comunista più forte del mondo.

Fu proprio Bonvi a insistere per «correre». E se ne pentì il giorno dopo le elezioni. Bonvi capì subito di non essere più simpatico ai «Ferrini di federazione», come li chiamava lui, e di avere ben poco in comune con loro. Dopo un colloquio col segretario Mazza lasciò la tessera comunista in Federazione, e ovviamente ne nacque un «caso», perché di queste scivolate il Pci bolognese non ne aveva fatte mai. Poi tutto si sgonfiò.

Poi, una serie di proposte provocatorie, che qualche volta sono state prese tremendamente sul serio dal Consiglio comunale. Come l'idea di costruire una moschea a Bologna, un'idea che si trasformò (tra gli sguardi allibiti di qualche consigliere comunista) in un solenne documento del Comune.

IL VOTO CONTRARIO DEI VERDI

«Goria è un uomo giovane a capo di un governo con idee vecchie»

ROMA — Sarà un no a più voci, motivato dal «basso profilo del programma di governo», rafforzato dalla «scarsa attenzione» alle questioni dell'ambiente. Dal Senato alla Camera, il voto contrario dei verdi si riassume nelle parole di Gianluigi Ceruti, deputato del sole che ride: «Goria è un uomo giovane a capo di un governo con idee vecchie».

Dall'entusiasmo iniziale al gelo profondo: tre settimane fa si parlava di un probabile ingresso nel governo, oggi la strada è quella dell'opposizione. Senza la gabbia «di schieramenti pregiudiziali», come ha ricordato Marco Boato, il gruppo ambientalista si colloca sulla linea della critica, del dissenso.

Alla Camera, dopo Gianni Mattioli, il leader della pattuglia verde che sosterrà il blocco del nucleare fino al referendum, sarà Ceruti a spiegare come sono andate deluse le aspettative degli ambientalisti nel giro di pochi giorni.

Avvocato, vicepresidente di Italia Nostra, eletto in Veneto, Ceruti ricorda che il presidente incaricato aveva dimostrato «un certo entusiasmo, subito spento dai veti del suo stesso partito. Per dirci di no si sono basati su una distorsione dei nostri punti di vista che non erano quelli da molti dipinti».

I verdi hanno chiesto l'uscita dal nucleare: con questo si è pensato anche all'uscita dalla Nato. Non è così?

«Il no al nucleare è uno dei nostri punti fermi, lo sanno tutti. Ma della Nato, con Goria, non si è mai parlato, non rientrava nei punti irrinunciabili che avevamo posto. D'altra parte, rinunciare al nucleare non significa rinunciare alle alleanze politiche e militari dell'Italia».

Dall'opposizione, quali saranno le prime critiche?

«Da queste elezioni gli elettori si aspettavano una svolta in direzione della qualità della vita che non c'è stata. E noi su questo incalzeremo il governo: inquinamento, traffico, rumore, degrado... I politici hanno puntato sull'ambiente per chiedere voti, ma non stanno mantenendo le promesse. Attaccheremo questa pigrizia culturale».

Qualità della vita: che cosa intendono i verdi con questo? Rinunciare al nucleare, alle autostrade, alle auto nei centri storici ha un prezzo: industrie, automobilisti e commercianti forse non sono disposti a pagarlo...

«Per qualità della vita intendo razionalizzare con saggezza quella che è la vita contemporanea. Senza tornare al Medioevo o al lume di candela, ma con la consapevolezza che un limite violato provoca una ribellione. La natura è l'esempio più facile: aggredita si ribella, la Valtellina insegna. In Italia questo equilibrio si è rotto da vent'anni.

MONTALTO

Campeggio «no nuke»

VITERBO — Un centinaio di persone ha raggiunto ieri il campeggio organizzato dal coordinamento nazionale antinucleare e antimperialista per protestare contro la costruzione della centrale nucleare di Montalto di Castro.

Secondo gli organizzatori entro oggi dovrebbero affluire altre 200 persone provenienti da ogni parte d'Italia.

La zona prescelta per il campeggio si trova al km 121 della statale Aurelia, nel territorio del comune di Capalbio.

Da oggi sono programmate numerose manifestazioni.



Ma com'è strano abbronzarsi a Milano

MILANO — Partito chi doveva partire, le grandi città si sono quasi vuotate e chi è rimasto a casa ha trovato ampi spazi per godersi abbastanza in pace la prima splendida domenica d'agosto. Passata la grande afa, il sole è diventato nuovamente «merce di prima necessità» e la tintarella non fa più «rischiare la pelle». A Milano la solita oasi d'agosto, l'idroscalo, si è riempito di gente e il fotografo non ha avuto difficoltà a trovare inquadrature «interessanti». (Telefoto Ansa)

DOPO L'ALLUVIONE E DOPO LA FRANA

La Valtellina pensa al domani per poter ritornare a vivere

SONDRIO — Terza domenica dopo l'alluvione; prima domenica dopo la frana: la Valtellina scandisce i suoi tempi sul quadrante di questa tragedia che vuol cancellare — non dimenticare — in fretta per poter tornare a vivere. Esprime bene questo concetto Licio Compagnoni, sindaco di Fusine: «Io sono deciso a ripristinare, ma prima voglio avere precise garanzie da parte dei tecnici». Sta pensando dove ricostruire la zona industriale, dalla quale l'alluvione ha cancellato la «Metallurgica valtellinese» e la «Confezioni romeri», lasciando senza lavoro 40 persone. E poi vi sono i danni all'agricoltura (e chissà quando il fango che ha coperto i campi permetterà che tornino a essere ancora fertili), alle case, alle strade, alle opere pubbliche: un danno stimato in 60 miliardi di lire. Per ora deve risolvere due problemi immediati: la pulizia delle fogne, intasate dalla sabbia e il rifornimento idrico del paese, dove l'acqua non è potabile. «Il nostro acquedotto — spiega Compagnoni — aveva due prese; quella più a monte è stata messa fuori uso e funziona solo l'altra. Se non si provvederà alla ripartizioni entro dieci giorni, Fusine resterà del tutto senza acqua».

Comunque adesso, dopo i primi momenti di comprensibile smarrimento, «tutto gira bene». «Ma — aggiunge il sindaco — l'incertezza è per il futuro prossimo, perché entro la metà di settembre il Madrasco, quello che ha causato l'alluvione, dovrà avere gli argini rinforzati e l'alveo pulito. La Val Madre, dove scorre il torrente, ha cambiato volto ed è anche sparito un laghetto».

Parte dei 120 senza tetto di Fusine sono ospitati nell'edificio della scuola elementare, dove sono sistemati anche i soccorritori.

La cronaca di domenica: pochissime auto sulla statale (dal lago di Como si giunge ora senza deviazioni fino a Sondalo), i ristoranti quasi tutti con i parcheggi desolatamente vuoti. Sotto l'elicottero dei vigili del fuoco di Pescara pilotato dal tenente colonnello Silvano Colafigli l'orribile ferita di Tartano, con la frana dritta come una spada a squarciare il condominio poi rovinato in parte sull'albergo «La gran baita». Dei 24 morti, i vigili del fuoco ne stanno cercando ancora 11, e lavorano, adesso, nell'invaso della diga che si erge a valle e dove il Tartano arriva con un salto di decine e decine di metri.

Una triste domenica anche per Bormio e gli altri paesi dell'Alta valle, dichiarata «giornata di lutto cittadino» per la tragedia di Sant'Antonio Morignone: saracinesche abbassate fino alle 19, manifesti listati di nero per le strade, la bandiera a mezz'asta in comune.

Tutta Bormio si è riversata nella chiesa parrocchiale dei santi Gervasio e Protaso, nell'antistante piazza Cavour, nelle strade vicine per partecipare, a metà di un pomeriggio grigio, al rito funebre in memoria delle vittime della frana: all'interno della chiesa, una sola bara, quella di Rita Bonetti, l'unica salma recuperata. Ma, idealmente, accanto a questa c'erano altre 27 bare — tanti quanti sono i dispersi — rappresentate da altrettante candele accese.

Una cerimonia toccante, per la silenziosa partecipazione della gente: uomini con il volto scavato e bruciato dal sole, donne con i bambini per mano, villeggianti in abiti eleganti, tutti uniti per commemorare quegli uomini, quelle donne, quei bambini

TV

Ferita in diretta

PONTEDERA — Incidente in diretta in una televisione privata nel Pisano: dopo una sfilata di cantanti e acrobati dilettanti è arrivato il momento di Aurelio Capuzzo, 50 anni, fantasista. Il suo «numero» era il lancio automatico di frecce di balestra verso se stesso, tramite un congegno posto di fronte a lui.

Il primo tiro (la balestra scagliava frecce ogni venti secondi) era diretto verso un cuore di legno che si era messo sul petto: fallito il bersaglio la freccia gli ha bucato la camicia. L'uomo si è scusato con i telespettatori e non si è mosso, aspettando la seconda scoccata. Avrebbe dovuto colpire un palloncino sulla sua testa. Allo scadere dei fatidici venti secondi il dardo è partito raggiungendo però in pieno l'occhio sinistro dell'uomo.

IL PICCOLO
fondato nel 1881

PAOLO FRANCIA *direttore responsabile*

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE
34123 Trieste, via Guido Reni 1
Telefono 77861 (dieci linee in selezione passante)

ABBONAMENTI: CC Postale 254342
ITALIA, con preselezione e consegna decentrata posta: annuo L. 189.000; semestrale L. 102.000; trimestrale 54.000; mensile 20.800 (con Piccolo del lunedì L. 220.000, 117.000, 62.000, 24.000)
ESTERO: tariffa uguale ITALIA più spese postali - Copie arretrate L. 1600.
Abbonamento postale Gruppo 1/70

PUBBLICITÀ
Società Pubblicità Editoriale, piazza Unità d'Italia 7, telefoni 65065/7
Prezzi modulo: Commerciali L. 120.000 (festivi, posizione e data prestabilita L. 144.000) - Redaz. L. 131.000 (festivi L. 157.200) - Pubbl. istituz. L. 169.000 (festivi L. 202.800) - Finanziari e legali 4400 al mm altezza (festivi L. 5280) - Necrologie L. 2850-5700 per parola (anniv. - Ringraz. L. 2750-5500 - Partecip. L. 3750-7500 per parola)

La tiratura del 2 agosto 1987 è stata di 87.850 copie

FIEG

Certificato n. 851 del 12.12.1985

UN «PAPA', PAPA'» NELL'INTERVISTA TELEFONICA

E ora sbuca il figlio di Vallanzasca

MILANO — Vallanzasca non finisce mai di stupire; prima la clamorosa fuga (una delle tante), poi la cronaca della stessa in un'intervista telefonica a Radio popolare ed ora la vocina di un bambino che chiama papà il bel «René».

Riascoltando la bobina dell'intervista, ora sequestrata dai giudici di Genova, si sente distintamente per ben due volte a distanza di tre quarti d'ora un bambino esclamare «papà, papà».

La voce del bambino è senza ombra di dubbio la stessa, entrambe le volte; qualche incertezza può semmai sussistere sul reale legame di parentela tra il bimbo e Renato Vallanzasca. Un figlio, il bel René, ce l'ha davvero, ma non lo vede da tredici anni, praticamente da quando è nato. In questo caso sembra legittimo supporre che abbia architettato una messinscena per depistare le ricerche.

A meno che non si tratti dell'ennesima sfida di un personaggio spaccone oltre ogni limite che se ne infischia di fornire indizi, come la presenza di un figlio, sicuro com'è di poterla fare franca ancora una volta.

E poche battute dell'intervista di oltre un'ora fanno capire che Renato Vallanzasca non ha certo perso la grinta di un tempo. Come quando parla degli spacciatori e dice: «Sono i magnaccia del Duemila.

O quando parla di sé e afferma: «Sono cambiato, sono diventato più cattivo, diciamo che le vicissitudini della vita mi hanno toccato in maniera sfavorevole».

E ancora: «Non ho la scusante di essere arrivato a questo perché non avevo i soldi per mangiare, sono nato male, sono un ribelle, non mi stanno bene certe regole scritte».

Intanto dopo il sequestro della bobina con l'intervista telefonica è stato interrogato il giornalista di Radio popolare Umberto Gay il quale ha dichiarato che nel corso dell'interrogatorio durato un'ora «è stato redatto un verbale di una cartella e poche righe: in particolare, ho precisato che, al momento della telefonata, in studio non c'erano altri al di fuori di me. E che, per avvertire qualcuno della natura del colloquio con l'evaso, avrei dovuto interrompere la telefonata e Vallanzasca si sarebbe insospettito».

RITO

La strage di Bologna

BOLOGNA — Commozione, dolore, ma anche speranza e fiducia che «giustizia sia resa alle vittime». Così Bologna ha ricordato ieri il settimo anniversario della strage alla stazione e il tredicesimo anniversario dell'attentato al treno Italicus.

Migliaia di cittadini giunti al piazzale della stazione, hanno ascoltato i discorsi, ricordando, con un minuto di silenzio, alle 10.25, l'ora dello scoppio.

FRIULI

Ricordata la «Julia»

UDINE — Sono passati 45 anni da quell'agosto in cui partirono dagli scali ferroviari di Udine, Gorizia, Manzano e San Giovanni al Natisone, per il fronte russo, 20 mila alpini della leggendaria divisione «Julia».

Dodicimila caddero in quell'inferno bianco, dopo la ritirata del Don.

Queste «penne mozze», sono state commemorate ieri a San Giovanni al Natisone.

Erano presenti centinaia di reduci e di ex alpini.

CAGLIARI

Attentato politico

CAGLIARI — Il segretario del partito sardo d'azione di Carbonia, Bruno Beccu, di 48 anni, è rimasto ferito in un attentato compiuto poco prima delle 5 di ieri contro la sua abitazione — rimasta gravemente danneggiata — in un rione alla periferia della cittadina mineraria.

Svegliato da alcuni rumori, l'uomo si è diretto verso la porta d'ingresso quando è stato investito dall'esplosione di un ordigno di alto potenziale.

POESIA

La liquida pienezza

Quando arriva un buon libro di poesia bisogna dargli il benvenuto. Soprattutto se l'autore è giovane come Roberto Mussapi (1952) e conferma la piccola fama già conquistata.
Autore di alcuni volumi di poesia, di un libro di critica («Il centro e l'orizzonte») Mussapi svolge lavoro editoriale alla Jaka Book, per la quale cura «L'anno di poesia», un almanacco agli esordi, ma già raffinato. Vive a Milano.
E Milano è presente, col metrò e gli occhi stropicciati dei pendolari, nei versi di «Luce frontale» (Garzanti, pagg. 78, lire 15.000), ma senza quel vuoto d'angoscia che si accompagna, di solito, alla poesia metropolitana.
Per Roberto Mussapi il vuoto non esiste. La sua parola è piena, il suo mondo è pieno. L'elemento che riempie e tiene insieme tutto è la luce (o l'acqua) entro cui ogni cosa sta congiunta all'altra, sfiorandola senza urti.
Nella benedizione dell'acqua e della luce, ogni cosa detta è santa, salva, collocata al suo giusto posto, accettata. «Ciò che si versa non è tuo né mio, versati nello stesso vaso», dice Mussapi a proposito di rivoli e gocce, ma potremmo prenderla per una dichiarazione di poetica: ciò che si versa, i versi, confluiscono in ciò che è stato versato nei tempi, e riempiono il vaso, la forma dell'esistere, nostro e altrui.

Comunione in solitudine

Una sorta di comunione nella solitudine è quella che si stabilisce: ci si sta soli ma insieme, a volte allagati, quasi affogati, a volte finalmente in superficie e splendore.
Nella metafora della luce, che pervade tutto il libro, l'organo più interessato sono gli occhi, attraversati alla nascita «da una ferita gialla/-penetrata nelle tempie a intervalli; e persino il cielo «ha lasciato/i propri occhi nei laghi, nelle piccole pozze tra il marciapiede e l'asfalto». Ma tutti i sensi sono chiamati in causa, fin dentro le vene e le cartilagini.
Mistica dei sensi, potremmo definire quella di Mussapi, poiché la spiritualità giunge dall'olfatto, dai canali del sangue, dall'esistente che ci tocca. Nulla può essere immaginato dal nulla, ma solo a partire dalle cose, tutte con un'anima, un respiro, che si comunica e viene raccolto dal poeta. E tutto avviene per travasi intermittenti (da un corpo a un altro, dal buio alla luce, dall'alba al sonno), di cui il poeta non e' l'artefice ma il regolatore.
La composizione dei versi non può essere che continuità, il loro ritmo un rollio. Le poesie sono corpi densi, senza spazi, senza fretta, ma con gli alti e bassi di un'onda. Versi lunghi, periodi lunghi, tempi lunghi: il discorso tenuto in sospeso, sollevato da continue aggiunte, sale come acqua nella stiva o nella stanza, per poi defluire, piano o urgentemente. E' questo, pressappoco, l'andamento delle poesie di Mussapi.

Nessuna vocazione al martirio

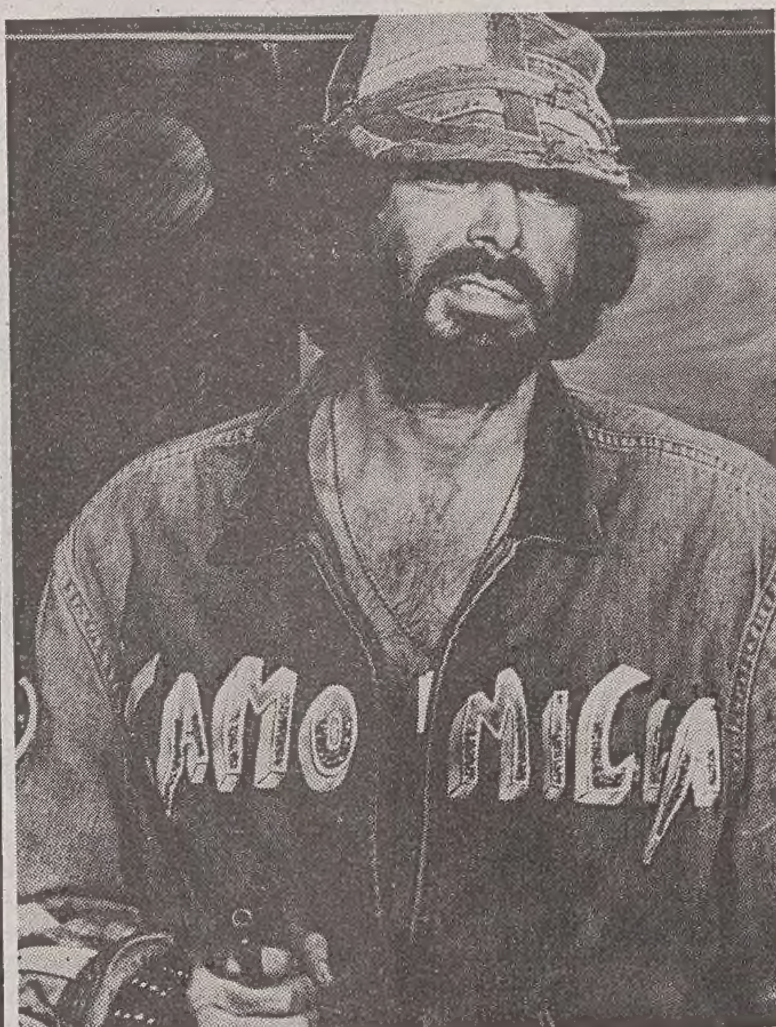
Anche se «Luce frontale» è costellato di epifanie, di cieli, di mistiche, non presenta nessuna vocazione al martirio, piuttosto alla cura di sé, al darsi retta, al proteggersi («Proteggiti, il resto accadrà desiderato»), poiché tutto comincia dall'essere generati e solo da lì, da sé, si può risalire al tutto.
«Non so, ho avuto, sono stato generato»: il non sapere s'accompagna alla certezza di aver avuto, se non altro la propria nascita. La poesia di Mussapi non conosce la disperazione, perché l'esser nati, l'aver visto, l'aver avuto, sono fondamentalmente positivi.
E il mistero della nascita alimenta ogni sezione del libro, fin dalla prima, «Viaggio in una stiva», dove viene ricostruito il viaggio da brandelli di sogni prenatali; mentre l'ultima, «Luce frontale», è una rimessa al mondo del padre e della madre generati.
Il linguaggio di Mussapi è limpido, con aguzze punte di pathos, ma anche affondi nel gergale: unificato dal tono di fondo, che è il raccoglimento. Dentro la stiva o la stanza o l'automobile o la pioggia, la voce poetica sta raccolta e, persino quando nomina le ferite, lo strazio e l'agonia, le riassorbe senza stonature.
Così, assistiamo a un curioso capovolgimento: i poeti che si tengono attaccati alla parola finiscono spesso nelle fumoserie misticheggianti, mentre i poeti che avvertono il mistero delle cose ce ne restituiscono, intera, la sostanza.

[Carmela Fratantonio]

CINEMA

E mi sono perdonato

Tomas Milian, ex ribelle, a Roma: «A 50 anni ricomincio»



Tomas Milian in una scena di «Squadra antifurto» di Corbucci. Dopo un periodo di sosta, l'attore sta girando un nuovo film con un ruolo «borghese».



Col solito copricapo in testa, Milian come appariva in «Delitto sull'autostrada», sempre di Corbucci. Oggi l'attore sostiene di essere a un giro di boa: se il nuovo film va bene, sarà forse Hollywood; se va male, addio carriera.

ROMA — Negli anni della «dolce vita» era un giovane attore magro, appena sbarcato dall'Actor's Studio di New York, dove era stato ammesso dopo una selezione durissima; portava jeans con le toppe, in un'epoca in cui la cravatta era un look ancora obbligatorio; gravitava nell'ambiente cinematografico romano facendosi notare per la sua «rabbia», che non faceva fatica a trasferire nei personaggi affidatigli sul «set».
Oggi, invece, Tomas Milian è un cinquantenne appagato, con lo sguardo ancora incantatore, e i suoi 90 film testimoniano una carriera che, finora, non ha avuto ripensamenti. Eppure, per l'attore cubano è un momento di svolta. Sta girando a Cinecittà «Una casa a Roma», di Bruno Cortini, assieme a Valerie Perrine, in un ruolo — quello di architetto «borghese» — che mai in passato avrebbe accettato di interpretare.
— Perchè questo film è importante?
«Mi sento a un giro di boa. Non perché io sia diventato un borghese, questo non lo sarò mai... ma per il fatto che oggi, a cinquant'anni, posso dire di cominciare da capo. Non ho più quella ribellione interiore che mi faceva sentire uno straniero dovunque andassi».
— E' la storia di un marito bugiardo e di una moglie che si trasforma in abile manager: a questo proposito, cosa pensa Milian del matrimonio?
«Per la verità, il mio è molto felice. Sono passati ormai quasi 27 anni e anche se l'inizio è stato difficile, e mia moglie ha dovuto avere tanta pazienza, oggi, con gli anni e l'esperienza, posso dire che se c'è l'amore, il matrimonio non si rompe. La parte più bella della mia vita è adesso, così come dico sempre "questo è il mio primo film": ogni volta è il primo».
— Perché lo dice solo oggi?
«Una volta avevo il dubbio. Ogni personaggio era una sfida. Ma con il mio ultimo lavoro, "Luci lontane" (che forse sarà presentato a Venezia, ndr) ho finito un ciclo. Nasce un nuovo Tomas. Non a caso, mi trovo di nuovo a Roma, in un appartamento dal quale posso quasi toccare il terrazzo dove ho conosciuto mia moglie».
— Da cosa nasceva la sua rabbia giovanile?
«Da una irrealizzazione di uomo, da cui mi depuravo attraverso lo schermo. In realtà, vivevo attraverso lo schermo. Per conquistarmi nel mondo la qualifica di "uomo", ho dovuto lottare contro tutto quello che mi avevano insegnato, per trovare da solo una risposta alla vita. Oggi ho vinto questa battaglia. Mi sono perdonato. Da questo perdono sono arrivato ad amarmi, e quindi ad amare gli altri».
— Come nasce Tomas Milian?
«Sono nato ricco, ma ho lasciato tutti gli agi per andarmene praticamente a morire di fame, iniziando dal terra terra, lavando i piatti, per vedere come si viveva anche da povero. E lo feci deliberatamente, per dimenticare la mia condizione. Quando ho cominciato la carriera di attore, mi dicevo: "Io dovrei pagare, per fare questo mestiere, invece mi pagano". Non l'ho mai fatto per denaro».
— Lei è stato assente qualche anno dallo schermo, facendo teatro a Broadway e dicendo: «Voglio vedere se sono ancora un attore». Perché questo dubbio?
«Gli attori americani che vengono in Italia sono doppiati, e nessuno ha mai niente da ridire. Su di me, invece, sì, e questo mi ha ferito... Ma io voglio sempre sapere la verità e, per provare se ero ancora capace di recitare, sono tornato al teatro, faccia a faccia con la gente. Quando vedo il pubblico in piedi a battere le mani, allora mi dico "c'è qualcosa", ed è successo anche quando sono partito da Cuba.
«Non studiai mai recitazione, perché venivo da una famiglia che, a quell'epoca, non la considerava una cosa perbene per un uomo. Così andai a New York e quando, fra tremila americani, fui ammesso all'Actor's Studio (assieme a un altro compagno) pensai: "Forse si sono sbagliati"».
— Lei ha girato molti film nel nostro Paese: trova corrispondenze fra il suo carattere di cubano e quello degli italiani?
«Il cubano somiglia molto al napoletano. Ma noi abbiamo anche la permalosità del siciliano; siamo dei meridionali, ma con l'influenza americana del Nord. Un ibrido terribile. Però Roma per me è una terapia, perché è una città assolutamente non emotiva. Se vuoi raccontare un tuo problema a un romano, lo puoi fare solo la prima volta, perché alla seconda lui esclama: "Oddio, ecco quello dei problemi...", e così tutto si riduce a niente».
— Dove vive preferibilmente?
«Fra Venezia e New York. Ma c'è sempre una storia d'amore con Roma, dove appunto ho conosciuto mia moglie».
— Colpo di fulmine?
«Immediatamente. L'occasione fu un fiammifero, e da allora non ci siamo più lasciati».
— Lei ha anche detto che se questo film di Cortini, «Una casa a Roma», dovesse andar male, smetterebbe di recitare.
«E' vero. Farei la vita di un uomo comune, magari in campagna. Però ho delle alternative: questo film è fatto in presa diretta, in inglese, senza problemi di doppiaggio. Mi vedranno in tutti gli Stati Uniti e forse sarà la mia vera opportunità per un'apertura di porte a Hollywood. Tuttavia, giunti a questo punto, anche se è difficile crederlo, non me ne importa più niente».

[Anna Tiburzi]

LIBRI

Un maledetto (ma comune) caso di indecisione

Recensioni di
Grazia Palmisano

Annamaria Ghedina: «Un maledetto comune caso di indecisione» - Marotta editore, pagg. 81, lire 12.000.
Vissuta in prima persona dal suo lacerato e nevrotico protagonista, il giornalista quarantenne Fabrizio Marchi, la vicenda che Annamaria Ghedina ha più condensato rientra in quella sfera di quotidiano che l'agile penna dell'autrice — qui attinta a una sincerità di scrittura che non conosce fozzature — non rende mai banale o ripetitivo Consumata appunto all'insegna di un'indecisione che oscilla tra una pericolosa abulia psicologica, un egoistico tornaconto e la patologica incapacità di scelta, la storia di Fabrizio si dipana sul filo di una tensione che è un crescendo sempre più allarmante e ossessivo, via via che le vicende della vita lo mettono di fronte a responsabilità davanti alle quali egli si sente così impotente da desiderare con tutte le forze che «accada l'imprevisto che risolva per lui questo stato angoscioso».
Separato, ma pur sempre legato da un certo affetto alla moglie che gli ha dato un figlio e che, ancora innamorata di lui, spera di ricucire le incomprensioni del fallito matrimonio, Fabrizio conosce Claudia; e con lei è subito amore, un amore che lo riporta all'entusiasmo dei vent'anni.
Un amore totale e bellissimo, dunque, che tuttavia non riesce a modificare l'intima struttura del carattere di Fabrizio: la sua ansia, la maledetta abitudine a non saper dire di no, l'atroce impossibilità a fare quello che tutti si aspettano che debba fare... e il non saper decidere: in questo caso, a chiedere il divorzio a Gianna, la moglie, per vivere accanto a Claudia una nuova felicità senza sotterfugi e bugie.
Ma un imprevisto, quella sorta di fatalità capace di sconvolgere all'improvviso ogni progetto, si abatte su Fabrizio: sua moglie infatti, dopo un unico occasionale rapporto avuto con lui, aspetta un secondo figlio. La «famiglia» così ricompone, mentre Fabrizio trascina i suoi giorni in un abbrutimento e in un annientamento di sé.
Sullo sfondo di questa maledetta indecisione, nella quale la Ghedina ha stagliato con estrema lucidità la fisionomia del protagonista, s'intravvede l'ambiente di lavoro di Fabrizio — il giornale con le bozze da correggere, un articolo che non quadra, la tipografia con le rotative assordanti —, anch'esso colto con un'immediatezza che va a completare la singolare capacità d'analisi insita nella narrativa della Ghedina.

La solitudine del «Vuoto»

Pieraldo Marasi: «Il vuoto» — Corbo e Fiore editori, Venezia, pagg. 143, lire 28.000.
E' con sottile turbamento — nel segno della morte come tragica coincidenza e angoscioso denominatore — che si leggono le pagine de «Il vuoto» di Pieraldo Marasi. Sia Marasi infatti, autore di questi personalissimi racconti, sia Ludovico Mosconi, che firma le tavole presenti nella pubblicazione, non ci sono più: il primo è morto improvvisamente il 10 settembre 1986, il secondo, vittima di un recente fatto di cronaca nera, se ne andato portandosi dietro i reconditi «perché» della propria esistenza.
Giornalista, vissuto a lungo a Pordenone, Pieraldo Marasi, nel '67 si trasferì a Milano; dopo aver pubblicato due libri per ragazzi e alcune sillogi, nel '77 dette alle stampe i racconti de «Il vuoto», che ora escono in seconda edizione, mentre nell'83, con il romanzo «I fuochi dell'assedio», ottenne l'assenso della critica più qualificata.
Introdotti dalla precisa notazione critica di Giampaolo Borghello, i cinque racconti de «Il vuoto» si accomunano in un egual profilo di solitudine, di assenza, di problematica o irrisolta capacità a vivere un'esistenza nella quale (come sostiene Carla in un colloquio con la figlia, nel racconto conclusivo) «ci voltiamo e ci rivoltiamo avvolgendoci dentro le nostre piccole ragnatele, e se ci pensi bene è del tutto naturale che fuori dalle nostre piccole ragnatele non esite nessuno... Possiamo magari compatirci, ma non dobbiamo andare oltre il compatimento. Sarebbe, in ogni modo, un suicidio...».
Cinque storie — «Il vuoto», «Il viaggio», «La ferita», e gli inediti «Un uccello di mare» e «Piccole ragnatele» —, come dire cinque momenti di una meditata considerazione sulla vita attraverso volti e vicende che si lasciano appresso un sapore inquietante, un interrogativo irrisolto.

MUSICA

Su quel mare luccica... Lucio Dalla

Parte il 6 agosto la tournée del cantautore: a bordo di una nave (78 metri), lungo le coste



Una recente immagine di Lucio Dalla (foto Serra): il cantautore, sempre assai «marinaro» nei testi e nei titoli dei suoi brani, questa volta va per mare sul serio, con un originale e impegnativo «tour».

«Isole Concerto Per Il Mare» è un titolo impegnativo, per una tournée particolare e, tutto sommato, originale, come quella che Lucio Dalla (last but not the least tra i big italiani della musica pop e rock a scendere in campo per allentare la morsa dei megaconcerti stranieri) si prepara a portare in giro per le coste nazionali e sulle isole, una specie di venticello fresco e frizzante nell'estate musicale, che invece di snodare Tir, puliman e camion a decine sulla (intasata) rete autostradale italiana, sarà in viaggio via mare, dal 6 al 22 agosto, toccando via via Olbia, Sassari, Viareggio, Portoferraio, Civitavecchia, Ischia, Capri, Agropoli, Lipari, Tropea, Selinunte e Palermo.
Luoghi di mare, luoghi di vacanza, in cui Dalla e i fedelissimi Stadio (con Gaetano Curreri e Beppe D'Onghia alle tastiere, Giovanni Pezzoli alla batteria, Marco Nanni al basso e Romano Trevisan alla chitarra) sbarcheranno ogni sera da una nave di 78 metri, con venti uomini d'equipaggio e una quarantina di passeggeri tra musicisti, tecnici di palco e del suono, tour manager, cameramen, ufficio stampa, fotografo e medico di bordo, camion, campers e scenografia (un'isola stilizzata, a piani sbalzati, di pianta triangolare, con 250 punti-luce e 25 mila watt).
«Isole Concerto Per Il Mare», d'altra parte, è una idea nuova anche se del rapporto preferenziale di Lucio con il mare si sa da tanto tempo: porti, marinai, bastimenti e tutto l'immaginario teatralletterario riferito all'elemento liquido fanno parte integrante di fasi importanti della produzione dalliana; da «4.3.43» a «Dove vanno i marinai», da «La casa in riva al mare» a «Itaca», «Com'è profondo il mare», «Barcarola» e «Stella di mare», fino a «Caruso».
Aria mediterranea e legame che un «padano purosangue» come Dalla, tuttavia, ha sempre respirato a pieni polmoni, sia lungo i bassi, sempre uguali e un po' noiosi litorali emiliano-romagnoli, sia nelle sue vacanze infantili, trascorse alle isole Tremiti, in Puglia, sia nelle sue passate escursioni in Sardegna e nei viaggi in barca.
Passione e amore anche ecologici, come sottolinea la Smemo Music ideatrice del tour (sponsorizzato da Fideuram), un piccolo e severo richiamo ai destini sempre più tragici del mare nostrum inquinato, straziato dal degrado urbanistico sulle coste più belle e famose.
Il «messaggio in bottiglia» che traspare dagli spettacoli «marittimi» di Lucio Dalla & Stadio, in definitiva, arriva proprio dal mare e non da un naufrago, perso in balia di una sorte beffarda e cattiva, come canterebbe Bruno Lauzi. Naufragi, viaggi avventurosi, mito, storia e fantasia faranno poi parte dell'ispirazione che sovrintende l'intera operazione: i geni e gli spiriti di illustri navigatori e avventurieri come Giona con la balena, Ulisse, Cristoforo Colombo, il capitano Achab di Moby Dick, i Beatles di «Yellow Submarine».
A tutto questo aggiungete la verve e la riserva di energia, simpatia e soprattutto buona musica, come sempre spruzzata sia di jazz sia di melodia italiana trasfigurata e moderna, che Lucio tiene a bordo del suo battello e, oplá, il gioco è fatto.

[Giorgio Monteduro]

FESTIVAL

Rock-story al cinema

FIRENZE — Due tra i primi cortometraggi di Wim Wenders saranno presentati nella «Sezione cinema e rock» del Festival dei Popoli, in programma a Firenze dal 27 novembre al 5 dicembre 1987 e attualmente in preparazione. Gli organizzatori hanno invitato il famoso regista tedesco, uno degli autori cinematografici più sensibili al rock, a presenziare alla proiezione dei documentari.
A seguito del successo della sezione «Cinema e jazz», nel corso delle ultime tre edizioni del Festival, è stato infatti deciso di ricostruire attraverso documentari, programmi televisivi, concerti filmati, videoclip e film di «fiction» una storia sociale del rock, dagli inizi ai giorni nostri, da Elvis Presley fino ai Duran Duran.
Il Festival dei Popoli si è già assicurato titoli di prestigio per la rassegna «Cinema e rock». Tra questi, le esibizioni in versione integrale di Jimi Hendrix a Monterey e a Berkeley, «200 Motels» diretto da Frank Zappa, «Frogdance» dedicato al sassofonista inglese Coxhill e un inedito «Rock around the Kremlin» che documenta l'evoluzione del rock nell'Unione Sovietica.
In cartellone anche una carrellata sulla vasta produzione televisiva americana e inglese, con sequenze musicali assolutamente inedite per l'Italia, relative ai Beatles, ai Rolling Stones, ai Doors, ai Jefferson Airplane e a solisti come Bob Dylan, Eric Clapton, John Mayall.

STORIA / STUDI

Medioevo in soldoni

L'economia antica secondo l'analisi di Forquin

In un articolo scritto nel 1957 e divenuto una pietra miliare della storiografia di questo secolo, Fernand Braudel affermava che il mutamento storico avviene su tre livelli ben distinti.
Il primo, il più appariscente, è quello della politica, dove le cose cambiano, specialmente nell'ultimo secolo, con una velocità sorprendente. Il secondo è l'economia, le cui mutazioni sono già più lente. Il terzo, quello studiato più a fondo da Braudel, è il livello dove il mutamento è avvertibile solo a distanza di lunghissimi anni: la vita materiale.
Un termine, questo, in cui Braudel faceva rientrare del resto un po' di tutto: dalla storia della mentalità a quella della vita quotidiana. Una visione che lo rese troppo vicino, per i gusti di molti, allo strutturalismo.
Gey Forquin, professore all'Università di Lille III, ha scelto di studiare il secondo livello, quello economico, per scoprire che anche qui il mutamento è molto meno evidente di quanto non sembri. O, almeno, questo è quanto sostiene in «Storia economica dell'Occidente medievale», edito in questi giorni dal Mulino.
Il titolo richiama, almeno nella tradizione italiana, una più nota opera di Jacques Le Goff, «La civiltà dell'Occidente medievale». Forquin sembra avere scelto di approfondire in maniera sistematica una parte di quel libro, tralasciando i punti che Le Goff dedicava agli avvenimenti (la prima) e alla civiltà materiale (l'ultima).
Stesso campo di ricerca, stessa area geografica, forse stessi difetti. Come Le Goff, anche Forquin sembra intendere per Occidente medievale la Francia, la Germania e poco più tralasciando di analizzare quanto meritano le strutture economiche peculiari del Sud dell'Europa.
Di diverso, il tentativo di stabilire se vi sia o meno un nesso tra le strutture economiche medievali e quelle dell'Europa moderna e contemporanea. Tentando di applicare i metodi dell'analisi economica contemporanea al mondo del Medioevo (un sistema peraltro criticato da Georges Duby) Forquin organizza il materiale studiato secondo criteri cronologici, partendo dal V secolo dopo Cristo per arrivare grosso modo al XV.
Partendo dall'assunto che «come la natura, anche la storia non fa salti», Forquin rovescia l'idea cara alla storiografia tedesca del secolo scorso secondo cui Medioevo e Rinascimento, e più estesamente Medioevo ed Età moderna, fossero due epoche «l'una contro l'altra armata». Almeno in economia.
La riprova? Più che l'individuazione già operata da Schumpeter di un mercantilismo, o meglio, un «premercantilismo» già in età medievale, il fatto che solo con il 1776, anno della pubblicazione di «La ricchezza delle nazioni» di Adam Smith, l'economia si affranca dalla morale come punto di partenza per divenire una scienza del tutto indipendente.
Ma, paradossalmente, esiste un filo che continua a legare il pensiero economico medievale a quello di età illuminista e degli anni successivi: l'idea della divisione del lavoro come problema centrale dell'organizzazione economica.

[Nicola Graziani]

STORIA

Di titolo in titolo

Le cifre hanno la loro eloquenza, così gli oltre 350 titoli raccolti nel catalogo del Mulino rivelano subito che questa casa editrice ha riservato alla storia negli ultimi anni un'attenzione davvero consistente.
Ma poiché si può interrogare il passato per motivi assai differenti, si può dire che per ogni lettore bisogna prevedere la «sua» storia, a seconda che si tratti di uno studente, di uno storico o di un lettore curioso.
Con la collaborazione di un gruppo di eminenti ricercatori (Alberto Caracciolo, Carlo M. Cipolla, Enesto Galli della Loggia, Ettore Passerin D'Entreves, Carlo Poni, Paolo Prodi, Alberto Tenenti, Francesco Traniello e Pasquale Villari) il Mulino ha costantemente ampliato il raggio d'interessi per la ricerca storica.
E accanto alle biografie, alle autobiografie, alle memorie e agli oggetti classici della storiografia, come il Rinascimento italiano e la Rivoluzione industriale, accanto ai contributi delle riviste, è anche da ricordare la collaborazione con l'Istituto storico italo-germanico di Trento e con l'Istituto «Alcide Cervi», oltre al recente accordo in seguito al quale il Mulino è divenuto l'editore dell'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli.

TEST PER GORBACEV

Il dramma dei tartari

Commento di
Michel Tatu

Il problema dei Tartari di Crimea, che aveva avuto una prima fase positiva e aveva suffragato anche il giudizio non negativo dato all'estero sulla direzione sovietica, sta, invece, degradandosi. L'espulsione con la forza da Mosca di parecchie centinaia di militanti tartari e il tono sempre più duro della stampa di Mosca nei confronti dei manifestanti di questi ultimi giorni, ci riportano molto indietro, al tempo dei metodi «brezneviani» di trattamento della contestazione.

Eppure questa vicenda è un test importante per Mikhail Gorbacev, che si propone di introdurre un minimo di giustizia nel suo sistema. Gli inizi del regime sovietico sono stati una specie di «età dell'oro» per i circa 200mila tartari che vivevano all'epoca in Crimea. Per essi, era stata fondata, nel 1921, una «Repubblica autonoma di Crimea», nel quadro di una grande revisione della politica perseguita dagli Zar, che forzavano l'emigrazione dei Tartari verso la Turchia e distribuivano le loro terre ai coloni russi.

Ma tutto si orientò verso il peggio a partire dal 1927, con una epurazione della direzione locale, tacciata di «nazionalismo borghese», poi con la collettivizzazione (disastrosa come nelle altre realtà), infine con la guerra, l'occupazione tedesca e la deportazione in massa di tutti i Tartari verso l'Uzbekistan e altre regioni dell'Asia centrale: Stalin li volle punire per il fatto che una parte di essi aveva collaborato con i tedeschi. Sui 250mila Tartari che all'epoca vivevano in Crimea, circa centomila, secondo i manifestanti che protestano oggi, morirono durante questa «operazione».

Ricorderemo qui che, nello stesso momento, parecchie centinaia di migliaia di esponenti di altre nazionalità del Caucaso settentrionale subirono la stessa sorte. Così, i Calmuochi furono deportati nel dicembre 1934: essi vivevano in una regione situata a meno di 50 chilometri dal villaggio di Privolnoe, nella regione di Stravopol, in cui il figlio di un contadino dell'età di undici anni, un certo Mikhail Gorbacev, andava a scuola.

Ma tutte queste nazionalità furono «riabilitate» nel 1956 e 1957 e autorizzate a ritornare nelle loro terre. La sola eccezione furono appunto i Tartari di Crimea, il gruppo più consistente. Una delle ragioni fu forse l'imperativo strategico: all'epoca, la flotta del mar Nero era una delle più importanti flotte sovietiche e la base di Sebastopoli doveva quindi restare in mani «sicure».

Fatto sta che i Tartari hanno dovuto aspettare fino al 1967 — e organizzare a Mosca manifestazioni molto simili a quelle di questi giorni, che permisero loro di essere ricevuti da Yuri Andropov, allora capo del Kgb — per ottenere l'annullamento del decreto che li condannava.

L'Ucraina era già «annessa» la Crimea nel 1954, ed era stato Kruscev a offrire un simile regalo a un uomo a lui fedele, Aleksei Kirichenko, che dirigeva il partito a Kiev dopo la caduta di Beria.

Ora l'Ucraina, non è come la federazione russa, immensa repubblica multinazionale che conta numerose repubbliche a regioni autonome. La Crimea fu integrata in un insieme slavo omogeneo, divenendo una «regione» (oblast) come una qualsiasi altra, e la cui direzione fu affidata ai soli Ucraini o Russi, mentre l'installazione dei coloni sulle terre dei Tartari fu accelerata.

Questo fa dire oggi ai responsabili di Mosca che la situazione «non è più la stessa di prima della guerra», in altri termini, che il reinserimento dei Tartari si scontra a numerosissimi ostacoli. Aggiungendo poi che vi sono già diecimila Tartari che vivono oggi in Crimea su una popolazione di due milioni e mezzo di abitanti, l'agenzia di stampa «Tass» lascia capire, da una parte, che certi Tartari hanno ottenuto soddisfazione, ma anche e soprattutto che gli altri e le loro rivendicazioni devono essere considerate come «Ultrà».

Il fatto stesso che alla testa della commissione che deve studiare il problema sia stato posto Andrei Gromiko non è un fatto incoraggiante: non si vede proprio quali soluzioni «creative» potrebbero essere messe a punto da questo vecchio stalinista proverbialmente rigido (al riguardo la scelta di Andropov del 1967 fu più saggia).

C'è da chiedersi se non vi sia qualcuno che punta decisamente sulla fermezza per mettere in imbarazzo Mikhail Gorbacev in un settore in cui la sua politica è più vulnerabile, quello dei rapporti tra le nazionalità.

SI FA PIU' ASPRA LA DISPUTA FRANCIA-IRAN

Chirac avvisa Khomeini: pronti ad aprire il fuoco



TEHERAN — Dimostranti khomeinisti esibiscono il loro «trofeo» dopo l'assalto all'ambasciata saudita: lo scudo con l'emblema nazionale della monarchia araba.

Dal corrispondente
Giovanni Serafini

PARIGI — La Francia è pronta ad aprire il fuoco nel Golfo Persico, in caso di aggressione da parte iraniana. Lo ha dichiarato ieri il primo ministro Jacques Chirac, nel corso di un'intervista radiofonica: «Se i nostri interessi saranno attaccati — ha detto — naturalmente risponderemo». Il primo ministro francese ha ricordato che il gruppo aereo-navale salpato il 29 luglio dalla base di Tolone, di cui fa parte la portaerei «Clemenceau», è essenzialmente un dispositivo di dissuasione, «che diventa logicamente un mezzo d'intervento nel caso che la dissuasione non sia più sufficiente».

Tremila uomini dell'«Armée» francese si preparano dunque al peggio: la flotta, partita mercoledì scorso, comprenda, oltre alla «Clemenceau», che ha 40 aerei e 12 elicotteri da combattimento, due navi lanciamissili armate di «Exocet» e una nave da rifornimento. Saranno nelle acque di Gibuti alla fine della prossima settimana, e nel mare di Oman il 12 o il 13 agosto.

Chiarendo per la prima volta lo scopo della missione della «task force» Chirac ha affermato che le navi commerciali francesi in transito nel Golfo Persico «non hanno protezione aerea», cui provvederà quindi la «Clemenceau» appena arriverà nella zona, vale a dire fra due settimane circa.

Il primo ministro francese ha ribadito che il suo paese «non cederà al ricatto» proposto dall'Iran (vale a dire uno scambio fra l'interprete Wahid Gordji e il primo segretario dell'ambasciata francese a Teheran) e ha smentito le voci relative a sue trattative con gli ayatollah in merito al problema degli ostaggi in Libano.

La messa in guardia di Chirac nei confronti del regime di Teheran fa capire che si è entrati ormai nella fase più incandescente del contenzioso franco-iraniano. Basta una scintilla, perché il conflitto esploda. «La Francia — ha aggiunto sempre ieri il primo ministro — non è un paese irresponsabile: auspica la pace, ma non è disposta per questo a cedere al ricatto».

Le dichiarazioni di Chirac sono la risposta alle ultime pressioni esercitate da Teheran su Parigi: nella notte fra venerdì e sabato sono state lanciate a Beirut nuove minacce sulla sorte degli ostaggi francesi in Libano. L'invio di una video-cassetta in cui il diplomatico Marcel Carton e il giornalista Jean-Paul Kauffmann (prigionieri da oltre due anni) criticano violentemente l'atteggiamento del governo francese, doveva servire nelle intenzioni di Teheran a mettere ulteriormente in difficoltà la Francia e a farla riflettere su una decisione di «escalation» militare nel Golfo.

Lo stesso scopo si prefiggeva il presidente del parlamento iraniano Rafsanjani, quando ha rivelato in una intervista a scoppio ritardato che, poco prima delle elezioni legislative del marzo '86, gli esponenti dell'attuale maggioranza (dunque Chirac) chiesero a Teheran di rinviare ogni soluzione sul problema degli ostaggi francesi.

Le dichiarazioni di Rafsanjani (che risalgono al 23 luglio ma di cui si è avuta notizia solo in queste ore) sono state categoricamente smentite dal governo di Parigi. Chirac ha definito «diabolica» l'utilizzazione che gli iraniani fanno degli ostaggi francesi in Libano e ha definito «assurda» l'insinuazione di Rafsanjani: ma il siluro partito dall'Iran ha comunque parzialmente ottenuto il suo effetto, perché una parte del mondo politico francese (i socialisti, soprattutto) ha mostrato di credere in qualche modo alla versione di Teheran. Il che significa che potrebbe aprirsi rovinosamente a Parigi, proprio in un momento critico qual è quello attuale, una polemica sull'«Irangate» francese.

Una spia della tensione fortissima che si sta vivendo viene da un'osservazione critica di Chirac nei confronti del ministro degli esteri tedesco Genscher, di cui Parigi non ha apprezzato l'accoglienza data a Velayati, ministro degli esteri iraniano: «Bonn — ha detto Chirac — avrebbe potuto mostrare in questa occasione un po' più di pudore», offrire cioè maggiore solidarietà.

Il primo ministro, tuttavia, ha concluso con una nota meno dura, affermando che «il filo dei contatti» con l'Iran «non è rotto» e continua per le vie diplomatiche, «tramite l'eccellente ambasciatore d'Italia a Teheran, che mantiene costanti contatti», e tramite l'incaricato d'affari francese, Pierre Lafrance.

LO STRETTO DI HORMUZ

Gas Prince indenne

Rinviata la partenza della Bridgeton

KUWAIT — E' già passata indenne attraverso lo stretto di Hormuz la «Gas Prince», la prima petroliera del Kuwait, assieme alla «Bridgeton», a essere messa sotto la protezione della flotta e della bandiera americana. Quando sabato è transitata vicino all'isola iraniana di Farsi, dove il 24 luglio la «Bridgeton» fu danneggiata da una mina, non sono stati avvistati altri ordigni.

Il viaggio di ritorno della «Gas Prince», che era scortata dal cacciatorpediniere lanciamissili «Kidd» e dalla fregata «Crommelin», è stato anticipato poiché la nave, 48.723 tonnellate di stazza, aveva ormai completato il suo carico in Kuwait e può viaggiare più velocemente della «Bridgeton». Quest'ultima (401.382 tonnellate di stazza) partirà, invece, soltanto «fra una settimana o dieci giorni», hanno riferito fonti degli ambienti armatoriali, in attesa che arrivino in Kuwait gli elicotteri cacciamine «Sea Stallion». Già ieri la superpetroliera era, comunque, tecnicamente pronta a partire poiché era quasi terminato il trasferimento nelle sue cisterne.

Intanto la Us Navy ha deciso di sospendere le ricerche dei tre membri ancora dispersi dell'equipaggio dell'elicottero schiantatosi giovedì mentre cercava di atterrare sulla «Lasalle», un'altra delle unità adibite alla scorta delle superpetroliere. Il bilancio definitivo dell'incidente è così di quattro morti.

Infine nel corso di una conferenza stampa tenuta a bordo della «Lasalle» l'ammiraglio di divisione Harold Bernsen, comandante delle unità adibite alla scorta delle petroliere kuwaitiane, non ha nascosto che «i rischi sono elevati».



Sangue a Haiti

PORT-AU-PRINCE — Ancora violenza a Haiti, dove continuano le dimostrazioni contro il governo provvisorio del generale Namphy. Le forze regolari si sono abbandonate a una repressione indiscriminata, nell'ambito della quale è stato aperto il fuoco anche nel mezzo di un mercato all'aperto. Nella drammatica immagine, il corpo crivellato di un venditore ambulante.

ATTENTATO A MANILA

Ucciso un ministro del governo Aquino

MANILA — Il ministro filippino degli enti locali, Jaime Ferrer, è stato ucciso ieri sera assieme al suo autista in un attentato tesogli alla periferia di Manila da un gruppo di uomini non identificati. Fonti della polizia della capitale hanno dichiarato che Ferrer e il suo autista, Zosimo Calderon, avevano da poco assistito a una messa in una chiesa del sobborgo di Paranaque e stavano rientrando verso l'abitazione del ministro quando l'automobile su cui si trovavano è stata bloccata da un gruppo di uomini a volto scoperto che hanno aperto il fuoco con armi automatiche.

L'autista è rimasto ucciso sul colpo, mentre Ferrer, colpito da nove proiettili alla testa, al petto e in altre parti del corpo, è morto dopo essere stato trasportato in condizioni critiche all'ospedale San Juan De Dios. L'attentato è avvenuto lungo la Quirino avenue, a poca distanza dalla casa del ministro.

Ferrer, che aveva 70 anni, era l'esponente più anziano del governo della signora Corazon Aquino, che si trova a far fronte alla guerriglia comunista del «Nuovo esercito del popolo» (Npa) e a ricorrenti tentativi eversivi da parte di settori ribelli delle forze armate rimaste fedeli all'ex presidente Marcos.

Ferrer era stato nominato al suo incarico dalla presidente Aquino nel corso di un rimpasto ministeriale avvenuto nel dicembre scorso, dopo la scoperta di un tentativo di colpo di stato in seguito al quale era stato estromesso dal governo l'ex ministro della difesa, Juan Ponce Enrile, poi divenuto il principale avversario politico della Aquino.

Tra gli incarichi di Ferrer vi era quello di allontanare dai loro posti funzionari delle amministrazioni locali rimasti fedeli a Marcos dopo la sua partenza da Manila.

LONDRA

Italiana sfrattata dal futuro sovrano

LONDRA — Una «squatter» italiana, che da poco più di un mese vive abusivamente in un appartamento di proprietà del principe Carlo, nel quartiere londinese di Kensington forse scriverà a palazzo Buckingham, nella speranza di evitare lo sfratto immediato.

Mercoledì scorso la ragazza è stata convocata in tribunale. Come vuole la legge britannica spetta ai giudici intimarle di lasciare libero l'alloggio che occupa. Dopodiché, se non se ne andrà, arriverà la polizia a farla sloggiare, assieme all'amico che vive con lei. «Forse non c'è altro da fare che scrivere per guadagnare un po' di tempo — ha sospirato — ma non è che abbia molte speranze».

Frastornata, confusa e intimorita dal «polverone» che il caso ha sollevato, la ragazza dice solo di chiamarsi Maria, di avere 25 anni, di essersi laureata in psicologia a Roma e di essere venuta in Inghilterra «per imparare meglio l'inglese e per seguire corsi di pittura e di scultura». Non vuole aggiungere altro e la casetta a due piani con graziose «bow windows», in cui si è installata da poco più di un mese è diventata una piccola fortezza. Una sua amica, vestita alla «punk», con scarponi da militare in libera uscita, apre la porta e con cortesia cerca di allontanare i giornalisti che «da 24 ore non fanno che bussare».

Maria accetta, infine, di scambiare due parole anche con un cronista italiano. E una brunetta dal viso dolce, con un corpo esile. Indossa una maglietta viola e un paio di pantaloni neri. Come la sua amica, ha le unghie laccate di smalto viola.

«Abito qua da poco più di un mese — dice — la casa era vuota ed io avevo bisogno disperato di un alloggio. Con il mio amico, che non è il mio fidanzato, siamo entrati, abbiamo cambiato la serratura e, come si usa fare qui in Inghilterra, abbiamo per così dire preso possesso dell'appartamento».

«Qui stiamo bene, il quartiere è tranquillo ma nella giornata di sabato è successo il finimondo», continua la ragazza. «Sono venuti a dirci che dobbiamo presentarci in tribunale perché la proprietà è in vendita e dobbiamo sloggiare. Non sapevamo certo che fosse del principe Carlo, questo proprio no».

La vicenda, come era da immaginare, è finita sui giornali. Oggi ne parlano i domenicali «Observer» e «The Mail» e oggi anche l'autorevole «Times» se ne occupa.

Maria ce l'ha soprattutto con i cronisti di alcuni quotidiani «popolari». «Ci sono venuti a chiedere se siamo per l'amore libero, se ci buchiamo e altre cose del genere. Io ho risposto che sono qua per dipingere e studiare l'inglese e non per drogarmi».

Maria è preoccupata per la risonanza che il suo caso potrà avere in Italia. La sua foto è pubblicata sulla prima pagina dell'«Observer» e teme che i suoi genitori in un modo o nell'altro la vedano. «Non voglio che stiano in pensiero», dice col suo accento settentrionale. Non vuole rivelare quale sia la sua città ma poi chiede: «Pensa che anche il giornale di Genova si occuperà di questa storia»?

Arriva anche Nick, lo studente di antropologia con cui Maria abita nella casa del principe. «Saremmo disposti a pagare l'affitto naturalmente — dice — ma non più di 30 sterline alla settimana (circa 70 mila lire). Qui abbiamo la corrente elettrica e l'acqua ma manca il gas. L'appartamento è ridotto un po' male e il principe Carlo non potrebbe pretendere di più.

FOLLE DI PELLEGRINI INVADONO GRUSCEVO

Apparsa in un villaggio ucraino l'immagine della Madonna

URSS

«Condanna esemplare»

MOSCA — Il tribunale di Elektrougly, un centro a 30 chilometri da Mosca, ha condannato a morte il direttore di un istituto di pena, riconosciuto colpevole di duplice omicidio e corruzione.

L'uomo, identificato solo come tale Kosolapov, avrebbe ucciso due persone, la prima nel 1985 e l'altra nel 1987.

Si tratta di un caso eccezionale di potere, commenta il giornale «Leninskoya Znamya», che deve servire da lezione per gli altri. «Tutto ciò può accadere» aggiunge il quotidiano, «solo in assenza di glasnost, moralità».

MOSCA — L'apparizione dell'immagine della Madonna ha messo in subbuglio il villaggio di Gruscevo (regione di Leopoli) e sta richiamando un numero crescente di pellegrini da ogni parte dell'Ucraina. La notizia dell'apparizione della Madonna viene data dal primo numero del «Bollettino della comunità cristiana» che decrive come la polizia, dopo essersi opposta in un primo momento, si è messa a regolare il traffico e a sorvegliare che tutto avvenga nel massimo ordine.

Il «Bollettino», presentato venerdì scorso in una conferenza stampa dal principale animatore, il dissidente religioso Aleksandr Ogorodnikov, dopo aver descritto l'atmosfera nel piccolo villaggio ucraino, riporta numerose «testimonianze oculari». Le apparizioni avvengono «praticamente tutti i giorni» — quando «non è possibile scorgere l'immagine è visibile un intenso chiarore» — dal giorno dell'Ascensione di quest'anno.

L'immagine della Madonna «con la testa reclina e il bambino in braccio» appare nella parte esterna, al di sopra di una cupola di una cappella in legno abbandonata che si trova proprio ai limiti del villaggio. In un primo momento la Madonna era apparsa a una donna che guardava da una finestra all'interno della cappella, ma quando la polizia ha recintato l'edificio abbandonato per tenere lontano i fedeli, «l'immagine — scrive il bollettino — è cominciata ad apparire nella parte esterna della cappella».

La notizia dell'apparizione si è diffusa in tutta la repubblica, la seconda dell'Urss per numero di abitanti e la terza per estensione, «facendo accorrere migliaia di persone». «Tutte le abitazioni di Gruscevo sono piene di pellegrini, ma molti si sono dovuti arrangiare all'aperto e dormono spesso sotto la pioggia».

«Tra i pellegrini — sottolinea la pubblicazione (non autorizzata) — gli agenti di polizia e gli uomini del Kgb in borghese vigilano senza tuttavia intervenire. Agenti addetti al traffico regolano solamente la quantità delle automobili che arrivano nel villaggio, contribuendo in tal modo a ottenere l'ordine». Molte persone «lasciano davanti alla cappella del denaro che viene raccolto in apposito panieri dai rappresentanti delle autorità».

■

AIDS. Accese polemiche nella Nuova Caledonia per la presenza di unità dell'esercito provenienti da diversi paesi dell'Africa nera che, secondo gli indipendentisti, potrebbero essere portatori del virus dell'Aids.

LA BRIGATA «OLIVER NORTH»

I contras fuori Manhattan

Brigata «made in Usa» di volontari sogna la guerra in Nicaragua

Servizio di
Giampaolo Pioli

NEW YORK — Le tende sono nascoste tra il verde, ma le hanno piantate alle porte di Manhattan. Ogni mattina l'alzabandiera, poi esercizio duro, scuola di guerriglia, addestramento nelle paludi. A venti minuti dal Central Park ci sono i Contras. I «Contras made in Usa» naturalmente. Sono stati loro, quasi impazienti a farsi pubblicità. Presentandosi con regolari tute mimetiche, stivali anfibi e una serie di gradi utili solo nella brigata, hanno convocato i giornalisti in una piccola villetta del New Jersey.

La loro base segreta alla quale nemmeno i giornalisti sono stati ammessi ha un nome attualissimo: si chiama «Oliver North». Il gruppo è guidato da Humberto Alvarado e Lorenzo Cariaga. Alvarado è un nicaraguense che vive da molto tempo a New York e vuole debellare il comunismo in tutto il Centro America. Cariaga è una sorta di veterano, un esule cubano che nel 1961, ha detto, ha partecipato alla fallita invasione di Cuba alla Baia dei Porci. «Abbiamo per ora cinquanta volontari — ha detto Cariaga —. Tutta gente molto convinta che sta lavorando da sei mesi ogni giorno.

«Sono pronti a partire per il Nicaragua e altri cinquanta prenderanno il loro posto. Nell'addestramento insegnamo loro a come far saltare i ponti, i sistemi di combattimento nelle giungle e nella palude e come distinguere le linee di comunicazione del nemico».

Nella piccola villetta dove si tiene la «conferenza di presentazione», le tende alle finestre vengono lasciate rigorosamente chiuse, c'è poca luce e, dal soffitto, pendono degli aeroplanini da combattimento. Sulla parte di destra una grande immagine di Rambo (senza problemi coniugali naturalmente).

Cariaga è l'uomo forte del gruppo di comando, veste con la divisa paramilitare tutto il giorno, anche al supermercato e dietro i suoi baffi bianchi ha uno sguardo molto freddo. Humberto Alvardo, più giovane, si sente, invece l'ideologo. «In Nicaragua — dice — cercano di fare quello che hanno fatto a Cuba. Qualcuno deve impedirlo. Così come ha fatto North». Il colonnello dell'Irangate probabilmente non sa nemmeno che questo o che altre decine di campi come questo esistono in tutta l'America, ma il portavoce dell'Fbi del New Jersey ha fatto sapere che la situazione è sotto controllo.

Gruppi di pacifisti, infatti hanno denunciato la presenza di questo gruppo paramilitare sostenendo che la brigata «Oliver North» sta violando il «Neutrality Act» americano, che vieta a qualsiasi gruppo armato di lanciare attacchi — partendo dagli Stati Uniti — contro altri paesi.

«Noi siamo dentro la legge — spiega Alvardo — i nostri ragazzi qui in New Jersey non usano armi. Queste verranno fornite direttamente in Nicaragua». Alcuni abitanti di West New York però preoccupati dall'andirivieni di jeep e di strani soggetti in abiti militari sono piuttosto inquieti per la loro presenza.

Durante la presentazione della prima brigata «Oliver North», ai giornalisti è stato mostrato un filmato di 15 minuti sull'attività del gruppo. Quasi tutti portavano occhiali neri. Da quanto è stato possibile capire, il loro livello di preparazione sembra molto elevato.

Ma chi paga questi «combattenti per la libertà» con passaporto americano?.

«Businessmen cubani — rispondono i leader del gruppo — ma anche semplici sottoscrittori del New Jersey

UNA «RIVOLTA» CONTRO I TROPPI DIVIETI

L'automobilista svizzero diventa partito

KUESSNACHT — L'autorevolezza conseguita in Svizzera da «verdi» e ambientalisti, divenuti ormai una vera e propria forza politica in grado di influenzare l'opinione pubblica e di condizionare la classe politica, ha prodotto un suo primo «effetto paradosso».

Facendosi interprete dell'insofferenza che comincia a serpeggiare tra gli automobilisti della Confederazione, che ogni giorno si trovano a essere vincolati da nuovi limiti e divieti, Michael Dreher, un consulente finanziario di Zurigo, ha deciso di porre un freno allo «strapotere» degli ambientalisti da lui definiti «arroganti intellettuali» e ha fondato un «partito degli automobilisti», nella convinzione che una buona parte dei due milioni e mezzo di proprietari di autovetture vorranno dargli la preferenza nelle prossime elezioni politiche di ottobre.

«I guidatori sono stanchi di essere trattati come dei criminali» sostiene Dreher. In qualsiasi altro paese, probabilmente, un partito come quello di Dreher non potrebbe essere che uno scherzo, o una provocazione, ma, in Svizzera, i timori delle conseguenze delle piogge acide, dell'inquinamento dell'aria e delle foreste condannate a morire, domineranno la campagna elettorale e non è escluso che Dreher possa davvero trarre paradossalmente un qualche beneficio dalla esasperazione con cui questi temi ecologici verranno proposti.

Dal 1985 le preoccupazioni che le foreste possano essere seriamente e irrimediabilmente danneggiate dall'inquinamento atmosferico sono andate aumentando in tutta la Confederazione, e il parlamento si è più volte riunito in sedute straordinarie per varare provvedimenti contro l'inquinamento, ridurre i limiti di velocità, incrementare massicciamente i sussidi ai trasporti pubblici e per esaminare anche la possibilità di razionare la benzina la domenica quando più forte è il ricorso da parte dei cittadini al trasporto privato.

Di queste preoccupazioni si sono avvantaggiati i «verdi» che, secondo alcuni sondaggi, si assicureranno il dieci per cento dei voti nella consultazione di ottobre. Oggi, in Svizzera, praticamente ogni auto in circolazione deve essere provvista di uno speciale dispositivo che riduce l'inquinamento provocato dai gas di scarico.

A livello locale, a Zurigo e in molte altre città, le autorità stanno riducendo il numero di strade del centro dove è ancora consentita la circolazione. Tutto questo — sostiene Dreher — ha creato nervosismo tra i cittadini che «almeno la domenica — afferma — dopo sei giorni di lavoro desiderano fare una gita senza tante costrizioni».

Dreher, che nel suo garage ha una Chevrolet, una Lancia e due Mercedes, afferma che al suo partito hanno già aderito 6.500 membri e che egli può contare per ora su altri 4.500 simpatizzanti.

MESSICO

Arrestati i piloti

CITTA' DEL MESSICO — Il governo messicano ha deciso l'arresto del pilota e del copilota dell'aereo da trasporto schiantatosi tre giorni fa su un'autostrada appena fuori della capitale.

I due uomini, entrambi di nazionalità americana, sono al momento ricoverati all'ospedale, dove sono sottoposti alle cure necessarie per le lesioni riportate nella tragedia, che è costata la vita almeno a 32 persone. Questo è il numero dei corpi identificati dalla polizia

GINEVRA

Palazzo bruciato

GINEVRA — Un incendio, scoppiato l'altra notte per cause sconosciute, ha bruciato interamente a Ginevra il «Palazzo Wilson», che fù la prima sede della Società delle nazioni e poi della conferenza sul disarmo del 1932.

L'edificio, che si trovava poco distante dall'attuale Palazzo delle Nazioni, e su un pendio prospicente il lago Lemano, era attualmente a disposizione di numerosi centri culturali, e centro dell'arte contemporanea.

A GAZA

Israeliano assassinato

GERUSALEMME — Un ufficiale israeliano è stato ucciso ieri in un agguato a Gaza. L'aggressore ha sparato da breve distanza un colpo di pistola in direzione della vittima, che era alla guida della sua automobile nei pressi della centralissima «piazza Palestina».

Il ministro della difesa, Yitzhak Rabin, giunto sul posto, ha avvertito che la replica israeliana all'uccisione dell'ufficiale comporterà anche il ricorso a misure eccezionali.

Il personale medico e paramedico della divisione medica dell'ospedale di Cormons ricorda commosso l'indimenticabile

Allenia De Cet

Cormons, 3 agosto 1987

XII ANNIVERSARIO

Angelo Pelizon

Mamma, papà, parenti tutti Ti ricordano con immutato dolore.

Trieste, 3 agosto 1987